

Sherry Simon. *Translating Montreal. Episodes in the Life of a Divided City.* Montreal & Kingston/London/Ithaca: McGill / Queen's University Press. 2006: 280 pp.

Sara Vecchiato*

Come spiega l'autrice nell'introduzione, il saggio *Translating Montreal* tratta dell'esperienza letteraria del viaggio in una città divisa e multilingue – Montreal – e dell'attività di traduzione che l'accompagna. La traduzione è considerata essa stessa una sorta di viaggio linguistico, come un processo più che come un prodotto, che conserva il ricordo di una 'vettorialità', di una direzione fra un punto di partenza e uno di arrivo, e trova una realizzazione concreta nella polarità caratteristica della città di Montreal: Ovest anglofono da una parte, Est francofono dall'altra. Il rapporto che si instaura fra le due lingue riflette il rapporto fra le due comunità: da un lato, le pagine simmetricamente bilingui dei documenti federali; dall'altro, una pratica continua e sotterranea di traduzione che non interessa solo il francese e l'inglese, ma anche le lingue degli immigrati e, in modo più raro e difficile, le lingue degli autoctoni. Questi rapporti nella storia letteraria di Montreal la rendono comparabile, secondo l'autrice, ad altre città coloniali o cosmopolite, come Calcutta, Praga e Trieste ("Introduction: Moments of Translation in a Divided City": 3-27).

Il libro percorre la storia di questi scambi nel periodo che va dal 1960 agli anni 2000, rendendosi simile ad un viaggio fra i viaggi. Il primo capitolo è consacrato alle prime esperienze di 'attraversamento', a partire da *The Shouting Signpainters* di Malcom Reid, libro-culto di una generazione di intellettuali anglofoni il cui desiderio è di ridefinire il loro ruolo nel Paese ed entrare in contatto con la loro controparte francofona in rivolta, e che individuano come modello precursore Frank Scott. Organizzatore di 'serate bilingui', Scott invitava letterati della parte Est, fra cui Gaston Miron. Tanto entusiasmo non è però condiviso dai francofoni dell'epoca, come emerge da *Le Mur de Berlin P. Q.* di Jean Forest, sorta di autobiografia linguistica che narra di un'infanzia vissuta in un bilinguismo subito, in chiave tragicomica ("The Crosstown Journey of the 1960s": 28-57). Il secondo capitolo tratta dell'esperienza letteraria di Abraham

* Università degli Studi di Udine.

M. Klein, poeta ebreo residente a Mile End – quartiere tradizionalmente multietnico, incastonato fra due poli linguisticamente omogenei. Nella sua tensione creativa per rendere la polifonia della città e al contempo la memoria della diaspora ebraica, Klein inventa una lingua ibrida, basata su un vocabolario normanno – comune quindi all’inglese e al francese – e piegata alla sintassi dell’ebraico e alle inflessioni yiddish (“Diasporic Translation: Klein in Mile End”: 58-89). Il terzo capitolo segue per l’appunto le tracce della lingua yiddish, terza lingua per ordine d’importanza a Montreal nella prima parte del XX secolo. Le traduzioni verso il francese e l’inglese, portate avanti rispettivamente da Pierre Anctil e Chava Rosenfarb, aprono nuovi percorsi di comunicazione interculturale (“Bifurcations: Yiddish Turned to French”: 90-118). Il quarto capitolo tratta di traduzione in un senso più ampio, vale a dire di pratiche innovative di scrittura – quali la «virgola di traduzione» di Gail Scott, le «traduzioni senza originale» di Agnes Whitfield, le «non traduzioni» di Jacques Brault, le «pseudo traduzioni» di Nicole Brossard e la «transelation» di Erin Mouré –, ideate da una generazione di autori il cui obiettivo sembra quello di oltrepassare i limiti (“Paths of Perversity: Creative Interference”: 119-161). Il quinto capitolo si focalizza sul ruolo dei ponti nella geografia letteraria della città. In quanto forma di contatto, il ponte, proprio come l’attività di traduzione, può avere una funzione pacificante o aggressiva. Questa ambiguità è il punto di partenza dell’opera di Émile Ollivier, scrittore di origine haitiana e autore della riscrittura di un racconto di Jacques Ferron in cui il protagonista attraversa il ponte Jacques Cartier e osserva una città malsana, sconvolta dalla proliferazione delle lingue – una nuova Babele. La stessa ambiguità si rintraccia nelle opere di Gabrielle Roy e di molti altri autori (“Bridge to Babel: The Cosmopolitan City”: 162-186). Il sesto e ultimo capitolo, al contrario, tratta del ruolo dei monti. Al cuore dell’attività di scrittura vi è, ovviamente, il Mont Royal, in modo particolare nelle opere di Gilbert Boyer et Robert Majzels (“Conversations on the Mountain: Translating Memory”: 187-220). Il volume è completato da un apparato critico di note (221-242) e riferimenti bibliografici (243-268) che costituiscono un ricco repertorio sulla traduzione in ambito multilingue e multiculturale e sulla storia traduttologica di Montreal.

Tradotto in francese nel 2008 (*Traverser Montréal Une histoire culturelle par la traduction*. Montréal: Fides: 248 pp.), il volume è valso all’autrice due importanti premi letterari, il Mavis-Gallant e il Gabrielle Roy, assegnati ogni anno, rispettivamente, dalla Quebec Writers’ Federation ad un saggio scritto in Quebec in lingua inglese, e dall’Association des littératures canadiennes et québécoise ad un’opera letteraria scritta in francese o inglese. Questa appassionante storia culturale della metropoli canadese condotta seguendo il filo rosso della traduzione meriterebbe di venir proposta in traduzione anche al pubblico italiano.